

CREDO IN DIO PADRE

Nella paternità la fraternità

➤ **Gen 44,18-34** – Allora Giuda si fece innanzi Giuseppe e disse: «Perdona, mio signore... Il mio signore aveva interrogato i suoi servi: “Avete ancora un **padre** o un fratello?”. E noi avevamo risposto al mio signore: “Abbiamo un **padre** vecchio e un figlio ancora giovane natogli in vecchiaia, il fratello che aveva è morto ed egli è rimasto l'unico figlio di quella madre e suo **padre** lo ama”. Tu avevi detto ai tuoi servi: “Conducetelo qui da me, perché possa vederlo con i miei occhi”. Noi avevamo risposto al mio signore: “Il giovinetto non può abbandonare suo **padre**; se lascerà suo **padre**, questi ne morirà”. Ma tu avevi ingiunto ai tuoi servi: “Se il vostro fratello minore non verrà qui con voi, non potrete più venire alla mia presenza”. Fatto ritorno dal tuo servo, mio **padre**, gli riferimmo le parole del mio signore. E nostro **padre** disse: “Tornate ad acquistare per noi un po' di viveri”. E noi rispondemmo: “Non possiamo ritornare laggiù: solo se verrà con noi il nostro fratello minore, andremo; non saremmo ammessi alla presenza di quell'uomo senza avere con noi il nostro fratello minore”. Allora il tuo servo, mio **padre**, ci disse: “Voi sapete che due figli mi aveva procreato mia moglie. Uno partì da me e dissi: certo è stato sbranato! Da allora non l'ho più visto. Se ora mi porterete via anche questo e gli capitasse una disgrazia, voi fareste scendere con dolore la mia canizie negli inferi”. Ora, se io arrivassi dal tuo servo, mio **padre**, e il giovinetto non fosse con noi, poiché la vita dell'uno è legata all'altro, non appena mio **padre** vedesse che il giovinetto non è con noi, morirebbe, e i tuoi servi avrebbero fatto scendere con dolore negli inferi la canizie del tuo servo, nostro **padre**. Ma il tuo servo si è reso garante del giovinetto presso mio **padre** dicendogli: “Se non te lo ricondurrò, sarò colpevole verso mio **padre** per tutta la vita”... Come potrei tornare da mio **padre** senza avere con me il giovinetto? Che io non veda il male che colpirebbe mio **padre**!».

“Cercasi padre!”. Oggi nelle famiglie si denuncia la carenza, persino la mancanza della figura paterna; se c'è, tende a perdere la sua finalità, perché il padre, per accattivarsi il figlio, si fa suo amico; oltre ai penosi tentativi di legiferare per cancellare i termini “papà” e “mamma”.

È vero, Gesù ha affermato: «Non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (Mt 23,9); ma sono importanti figure di riferimento, che incarnano la paternità di Dio, così da sentirci tutti figli dello stesso Padre celeste e fratelli fra di noi. Se viene meno questo riferimento a livello familiare, congregazionale, parrocchiale e sociale, s'innescano divisioni e violenze tali da affermare: «*Fratelli coltelli, parenti serpenti*».

Scrivava padre Rupnik: «Noi diciamo: la regola ci unisce... il lavoro ci unisce... facciamo la stessa missione... sì figurati! Vedi? O l'unità si fonda attorno all'amore del Padre o si formeranno tanti sostituti e non reggeranno. Perché, in tutto, regge solo l'amore del Padre!».

Ecco perché riflettiamo sulla modalità che Giuseppe, venduto dai fratelli, mette in atto per recuperare i suoi fratelli all'amore del padre Giacobbe (cf Gen 42-50).

A) LA PEDAGOGIA DI GIUSEPPE, VENDUTO DAI FRATELLI. – Conosciamo la vicenda. Portiamoci al momento cruciale della vicenda. Giuseppe, divenuto gran Visir alla corte del Faraone, incaricato della distribuzione del grano, riconosce i suoi fratelli senza farsi riconoscere (Gen 42,7). Dal loro comportamento capisce che i fratelli, da quando lo avevano venduto, non erano ancora cambiati. Scrive p. Rupnik: «...Giuseppe non può ancora farsi riconoscere perché essi sono capaci ancora di venderlo o di vendere un fratello; ancora ragionano sul motivo... della necessità, mentre l'amore ragiona sul motivo della libera adesione e non sulla necessità... Giuseppe potrebbe benissimo dire: “Io sono quel fratello che voi avete venduto, adesso però voi vivete

so grazie a me...» e sarebbe tutto finito! No! ...Occorre contemplare intensamente come questa pedagogia sia dura, esigente, come metta in scacco tutta la famiglia».

La pedagogia di recupero, che mette in atto, è molto dura, ma ha il suo fondamento in una lettura che Giuseppe stesso aveva fatto della sua immane sofferenza. Quando si farà riconoscere dai fratelli, vedendo il terrore dipinto sul loro volto, egli per due volte affermerà: «*Ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita... Dio mi ha mandato qui prima di voi per assicurare a voi la sopravvivenza nella terra e per farvi vivere per una grande liberazione*» (Gen 45,5.7).

Tenendo presente questa lettura, comprendiamo la pedagogia di Giuseppe. Attraverso un processo di durezza vuol ricostruire la fraternità compromessa, portando i fratelli a riscoprire la paternità (= figli dello stesso padre) con alcuni passaggi molto attuali.

1) **Fraternità del bisogno:** *scoprirsi fratelli unicamente per alcune esigenze ed urgenze.* – Giuseppe, dopo aver riconosciuto i fratelli, li rispedisce nella loro terra, trattiene però come ostaggio Simeone e impone loro di portare Beniamino, l'ultimo nato che non conosceva ancora. Quando arrivano da Giacobbe, Ruben comunica al padre la richiesta. Nel padre si scatena una sofferenza immensa, preso dal timore di perdere anche Beniamino, come aveva già perso Giuseppe. Ruben, per assicurare il padre che si sarebbero impegnati a riportare Beniamino a casa, offre in pegno i suoi due figli (cf Gen 42,37). Giacobbe non cede. Giuda si professa colpevole non solo verso Beniamino, ma anche verso il padre per tutta la vita se la missione dovesse fallire.

Il rischio di fermarci a questo livello è sottile. Cerchiamo l'unità perché non ce la facciamo più da soli, perché c'è un'eredità da dividere, perché senza l'aiuto vicendevole è difficile sopravvivere; così pure vivere nel gruppo solo perché si sta bene insieme. L'interrogativo da porci è questo: qual è la qualità del nostro "essere insieme"? Cerchiamo il grano o cerchiamo il fratello? È una tappa che ha in sé del positivo, ma guai a fermarsi lì. Verrà di certo anche a mancare il grano.

2) **Fraternità conviviale:** *sentirsi fratelli attorno ad una tavola imbandita.* – Giuseppe, che li sta conducendo alla riscoperta della paternità, non ritiene sufficiente il discorso di Giuda per uscire allo scoperto; li introduce a un'esperienza più profonda della fraternità: quella del banchetto. È la fraternità del buon pranzo, della pizzata condita da barzellette e risate, del marito che esce volentieri dal ristretto ambito della famiglia perché si trova meglio con gli amici.

I fratelli, dopo lo stridente banchetto consumato insieme alla bocca della cisterna in cui avevano gettato Giuseppe prima di venderlo (cf Gen 37,23-25), ora si ritrovano insieme a mangiare nella sontuosa sala del gran Visir, con porzioni succulente e rispettose delle loro tradizioni.

Però accettano senza lamentarsi la preferenza che Giuseppe dimostra verso Beniamino: una porzione cinque volte più grande (cf Gen 43,34). Questo particolare rivela il cammino ulteriore della fraternità: non avevano accettato la diversità di Giuseppe nel seno della famiglia (cf Gen 37,3-4); ora accettano la diversità di Beniamino, che sarà ancor più evidenziata nelle "cinque mute di abiti" che Giuseppe gli dona (cf Gen 45,22). Ma non riescono ancora ad andare oltre.

Se nel vivere la fraternità, non si scopre un vincolo superiore, che è più forte del vincolo del sangue, è difficile che la fraternità duri nel tempo, anche all'interno della famiglia e del gruppo.

3) **Fraternità fondata sull'amore del Padre.** – Ad un certo punto avviene quello che farà comprendere a Giuseppe che è giunto il momento di manifestarsi, perché lo avrebbero accolto come figlio di Giacobbe, e quindi come loro fratello. In causa c'è una coppa che Giuseppe mette nella sacca di Beniamino (cf Gen 44,1ss), Il gioco da parte di Giuseppe si fa pesante; invece la coppa fa entrare quel nucleo nell'esperienza della vera fraternità.

Quando viene scoperta la coppa, «*si stracciarono le vesti, ricaricarono ciascuno il proprio asino e tornarono in città... vennero nella casa di Giuseppe...e si gettarono a terra davanti a lui. Giuseppe disse loro: "Che azione avete commessa? Non sapete che un uomo come me è capace di indovinare?". Giuda disse: "Che diremo al mio signore?... Dio ha scoperto la colpa dei tuoi servi... Eccoci schiavi del mio signore, noi e colui che è stato trovato in possesso della coppa"*» (44,13-16). La solidarietà è piena. Ormai sono un tutt'uno! La colpa non è solo di Beniamino, ma **diventa la colpa di tutti**. Non c'è più chi deve pagare i propri errori o le proprie presunzioni, come era capitato a Giuseppe, e chi la fa pagare. La responsabilità è collettiva.

Giuseppe continua ad essere rigido. Non accetta che la responsabilità sia collettiva; deve pagare unicamente colui che ha commesso il reato (cf Gen 44,17). A questo punto nel discorso di Giuda (*il brano biblico riportato sopra*) si costata quella maturazione interiore che permette a Giuseppe di farsi riconoscere, sicuro che finalmente l'avrebbero accolto come fratello. Difatti, ben 14 volte risuona la parola "padre"; domina quindi la sua figura. È la riscoperta piena della paternità che fa di quel nucleo una vera "comunità familiare". Giuseppe ha svolto la sua missione. Ora può manifestarsi.

B) "CARO PADRE". – La fraternità non va vissuta solo a livello familiare. Se siamo tutti figli dello stesso Padre del cielo, la fraternità si allarga in ogni ambito della vita. Ci vuole un padre di riferimento nelle Congregazioni, nelle parrocchie, nei comuni. Lo chiamiamo "parroco" o "sindaco", ma lo sarà tanto quanto sapranno incarnare rapporti paterni e favorire rapporti fraterni.

È commovente il rapporto che si era creato tra don Alberione e don Giaccardo; questi ha sperimentato la paternità di Dio nel rapporto di figlio nei confronti del Fondatore. Dal "Diario":

- *3 settembre 1918:* «Ieri sera dopo le orazioni, scena affettuosissima col caro Padre. Io mi sono accusato di alcune mancanze; egli mi ripeté di fare attenzione, di stare a mio posto... Poi mi prese la testa fra le sue mani, la pose sul suo cuore, vicino alla sua, mi abbracciò, mi strinse a sé, ed io stringevo fortemente lui a me, e mi perdevo felicemente in lui come in seno a Dio... e piangevo e lo bagnavo di lacrime».
- *25 settembre 1918:* «Ieri l'altro il caro Padre disse a tavola: "Ogni volta che vado via di casa mi obbligate a impiegare due o tre giorni a di nuovo mettere le cose a posto; lasciate stare, voi non sapete. Poi si chiuse in un silenzio severo e fino a stamane non ebbe ancora parola familiare con alcuno».

C) LA PATERNITÀ È FONDAMENTO DELLA FRATERNITÀ. – Scrive p. Rupnik: «Noi non possiamo essere davvero fratelli se non scopriamo che siamo davvero figli e che in gioco è solamente l'amore del Padre». L'esperienza della paternità è elemento imprescindibile per vivere la fraternità. Non c'è altra via per ricostruire il clima di famiglia. Paolo scrive agli Efesini: «Vi è un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra tutti e agisce per mezzo di tutti e dimora in tutti» (4,6). Espressione stupenda nei suoi vari passaggi:

- * **Padre di tutti:** non vi sono preferenze e distinzioni, caste o ruoli; non ci sono figli e schiavi. Dio è Padre di tutti.
- * **Padre sopra tutti:** nessuno può mettersi al di sopra di lui. Sopra v'è solo lui; noi siamo tutti sullo stesso piano. Chi si fa superiore a un altro, si fa gallo nel pollaio; e più sono i galli, più si innesca la lotta per la sopravvivenza. La superbia è il peccato di Lucifero: egli voleva essere, se non "al posto di Dio", di certo "come Dio".
- * **Padre che agisce per mezzo di tutti:** ci usa tutti come strumenti. Come è bello tener viva questa coscienza! Quale valore e quale dignità acquistano le nostre azioni!
- * **Padre che dimora in tutti:** siamo tutti tempio della sua Presenza. L'espressione di Paolo è lapidaria: «Se uno distrugge il tempio di Dio che siete voi, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (1Cor 3,17).

La ragione di tutto questo è solo l'amore! Dio è Padre perché ci ama e ci ama perché è Padre. Più volte Paolo ha affermato: *Dio, nostro Padre che ci ama, ci vuole tutti fratelli.*

Riflessioni personali o di coppia

- *Applicate alla vita di famiglia, di gruppo la pedagogia di Giuseppe per costatare quale fondamento ha la "fraternità".*
- *Soffermatevi sui vari passaggi che Paolo ci offre per inserirci pienamente nell'esperienza della paternità di Dio.*

Il carro paolino

Con la concretezza dell’anima contadina (“scarpe grosse, cervello fino”), don Alberione riassume la formazione integrale del paolino con l’immagine del “carro”. Scrive in AD 100: «Tutto l’uomo in Gesù Cristo, per un totale amore a Dio: intelligenza, volontà, cuore, forze fisiche. Tutto: natura, grazia, vocazione, per l’apostolato. Carro che corre poggiato sulle quattro ruote: santità, studio, apostolato, povertà».

«Sono le quattro ruote del carro che devono procedere assieme, senza scosse, senza troppi rischi del peso che trasportano. ...Dimenticando una ruota, o non si procede, o va verso il precipizio tutto il carro» (UPS II, 117-118).

1) Anzitutto, l’**immagine del carro** rimanda ad alcune caratteristiche importanti della formazione, intesa come processo di cristificazione:

- ♦ la **stabilità** (le ruote poggiano bene e stabilmente sul terreno): la formazione è stabile se si fonda sui valori; e il valore per eccellenza è Gesù;
- ♦ la **pazienza** (il carro tirato dai buoi procede lentamente e ci aiuta a vincere il virus della “fretta”); pazienza intesa come attenzione ai tempi di Dio che non sono i nostri.
- ♦ Il carro, infine, ci ricorda che il contadino ha l’**impegno di seminare**; ma che il seme fruttifichi non dipende più da lui: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa» (Mc 4,26-27).

Occorre saper gestire in modo retto l’**inutilità evangelica**: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”» (Lc 17,10). Quindi, gettato il seme nel nostro cuore e nel cuore delle persone che incontriamo non possiamo far nulla se non attendere che il Signore lo faccia fiorire; questo avviene se rimaniamo continuamente uniti a Gesù.

2) Lo “spirito paolino” è caratterizzato dalle “**ruote del carro paolino**”, che il beato Alberione identifica nei quattro ambiti della formazione cristologica: *pietà, studio, apostolato e povertà*. Questi ambiti, su cui rifletteremo successivamente, portano alla formazione integrale, avendo come modello san Paolo.

Perciò, la nostra è una **spiritualità apostolica**, che ci fa sperimentare il “per me vivere è Cristo” e il “non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me” nell’impegno, di conseguenza, di “farsi tutto a tutti” mediante la comunicazione e altri apostolati oggi necessari.

Scrivono don Silvio Sassi: «Pertanto, quando il Primo Maestro parla di “**spirito paolino**” intende indicare san Paolo come modello del dinamismo continuo del Paolino, perché questi viva la sua fede nel Cristo totale in un processo continuo e progressivo di “cristificazione” e, in forza di questa somiglianza sempre maggiore, imiti san Paolo nella predicazione di Cristo a tutti. Per meritare il nome di “Paolini” dobbiamo accogliere l’invito di san Paolo, “siate miei imitatori come io lo sono di Cristo” (1Cor 11,1) nel vivere la fede e nella predicazione apostolica».